

LA FABBRICA DEI FALSI OVVERO LA FANTASTORIA TEMPLARE DELLA SINDONE DI TORINO*

di Luigi Canetti

Che tra «un'affermazione falsa, un'affermazione vera e un'affermazione inventata» non sussista, «dal punto di vista formale, alcuna differenza» – lo ricordava Carlo Ginzburg in una frase lapidaria opportunamente citata da Andrea Nicolotti come epigrafe al terzo capitolo del libro che qui si discute¹ – è un'evidenza logica ed epistemica sempre soggetta al rischio letale di fraintendimento per dolo, per inavvertenza ovvero per insipienza. Come scrisse Alessandro Manzoni, citato ancora da Nicolotti sempre in esergo al primo capitolo del suo lavoro, «anche del verosimile la storia si può qualche volta servire» purché lo faccia «nella buona maniera» ossia «distinguendolo dal reale»². In effetti, la «forma più insidiosa di inganno» di cui lo storico possa rendersi artefice o complice non è tanto il «contrario della verità, brutale, a tutto tondo» bensì «il rimaneggiamento sornione: interpolazione di carte autentiche, abbellimenti con dettagli inventati, nella narrazione, su uno sfondo tutto sommato veritiero»³.

Queste ultime osservazioni di Marc Bloch si attagliano perfettamente ai percorsi sinuosi e cangianti della cosiddetta sindonologia, che Andrea Nicolotti si propone qui di vagliare delimitandone il campo, da un lato, alla declinazione autenticista, che è poi quella di gran lunga prevalente, per non dire esclusiva, specie nei periodi di addensamento dei fumi occasionati dalle solenni ostensioni della reliquia torinese, ultima quella del maggio 2010; dall'altro – ed è l'aspetto qualificante la scelta di campo epistemologico e disciplinare dell'opera – alle sole fonti e agli studi di carattere storico e storiografico. Si escludono dunque dall'ambito di verifica le ricerche chimico-fisiche che, a partire dal celebre negativo fotografico di Secondo Pia (1898), ma in particolare negli ultimi decenni, hanno preso in esame il tessuto conservato all'interno del duomo di Torino, e ancor oggi ritenuto da molti il lenzuolo funerario in cui fu avvolto e sepolto il cadavere di Gesù, recando miracolosamente impresse le fattezze terrene del Nazareno sfigurate dalla flagellazione e dalla crocifissione.

Nicolotti compie dunque la prudente e ragionevole scelta preliminare di non entrare nell'agone polemico tra fautori o meno dell'autenticità della sindone di Torino, clamorosamente riapertosi dopo la pubblicazione dei risultati della datazione con il metodo del radiocarbonio (C14), a cui il tessuto sindonico fu sottoposto nel 1988. I sindonologi, contro ogni evidenza, non hanno mai voluto ritenere probante il referto di quell'esame in quanto, facendo inequivocabilmente risalire il telo sindonico al secolo XIV, avrebbe

* A proposito di Andrea Nicolotti, *I Templari e la Sindone. Storia di un falso*, Prefazione di Malcolm Barber, Roma, Salerno editrice, 2011.

¹ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 15; Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 72.

² A. Manzoni, *Del romanzo storico*, in Id., *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1988, II, p. 1734; cfr. Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 13.

³ M. Bloch, *Apologia della storia*, trad. it. Torino, Einaudi, 1998, p. 75; cfr. Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 28.

compromesso in modo irrevocabile la stessa possibilità della loro esistenza come specialisti⁴. L'analisi disincantata delle fonti e degli studi (condotta quasi sempre sui manoscritti originali e nel puntuale confronto con le edizioni disponibili, oltretutto sulla base di una rassegna analitica dei documenti e delle strategie argomentative utilizzati dalla storiografia sindonica dal Cinquecento fino ai nostri giorni), e le conclusioni ineccepibili cui perviene Nicolotti, rafforzano tuttavia nel lettore la convinzione che la delimitazione cronologica e disciplinare non siano soltanto una spia di onestà intellettuale ma rappresentino anche una chiave strategica a conforto ulteriore di quanto questo esemplare lavoro di critica delle fonti arriva infine a dimostrare: anteriormente alla seconda metà del secolo XIV non si conosce alcuna fonte atta a provare l'esistenza del presunto sudario di Gesù attestato per la prima volta a Lirey (diocesi di Troyes) in un documento del 1389, e poi ceduto a Lodovico di Savoia da Marguerite de Charny nel 1453⁵.

Menzioni generiche e contraddittorie di lenzuoli e panni funerari autentici che avrebbero avvolto il corpo di Gesù sepolto ne conosciamo a decine dalle fonti scritte e dall'iconografia a partire dal VI secolo⁶; ma per nessuna di queste tracce presunte della Passione può essere provato in alcun modo che si trattasse del vero sudario che ricoprì il cadavere del profeta di Galilea, né tantomeno può dimostrarsi che tali oggetti (o anche soltanto alcuni di essi) fossero tutt'uno con la sindone torinese. È precisamente in quest'ultima direzione, specialmente a partire dalla pubblicazione, nel 1978, del fortunato quanto discutibile lavoro di Ian Wilson⁷, un poligrafo inglese appassionato di occultismo e di *mirabilia*, che si sono mossi i tentativi dei sindonologi di coprire l'imbarazzante iato documentario dei tredici secoli e mezzo che precedono la prima attestazione del telo sindonico torinese presso la collegiata del piccolo villaggio francese di Lirey, fondata dal nobile Geoffroy de Charny⁸. Il documento del 1389, scoperto e reso noto alla fine dell'Ottocento dal canonico Ulysse Chevalier, è una preziosa testimonianza del vescovo locale Pierre d'Arcy, e al tempo stesso costituisce la prima clamorosa contestazione dell'autenticità della reliquia, le cui prime ostensioni possono datarsi

⁴ Lo scopo reale (talvolta palese ma più spesso non dichiarato) di questo tipo di ricerche, per quanto condotte da scienziati di formazione accademica (si pensi alle fortunate pubblicazioni del medico legale Pierluigi Baima Bollone: cfr. da ultimo P. Baima Bollone, *Il mistero della Sindone. Rivelazioni e scoperte nel Terzo Millennio*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2010), è quello di provare a tutti i costi, e quindi anche alla condizione di occultare, travisare, rimuovere o ridimensionare tutte le evidenze in senso contrario, l'autenticità e l'antichità del lenzuolo di Torino, quasi come se una reliquia e *contactu* potesse costituire una prova ultima della resurrezione dai morti di Gesù Nazareno, cosa che nemmeno la chiesa cattolica si è mai sognata di affermare né credo oserebbe farlo nel caso emergessero prove ineccepibili dell'autenticità del sudario. Fanno il punto, e soprattutto piazza pulita delle troppe elucubrazioni nonché delle rimozioni dei sindonologi i contributi raccolti ora in *L'inganno della Sindone*, suppl. a «MicroMega», 4 (2010). Una sobria ed equilibrata ricostruzione della vicenda storica della sindone torinese e della sua ricezione fino a tutto il XX secolo è quella dovuta a G. M. Zaccone, *La Sindone. Storia di una immagine*, Milano, Paoline, 2010.

⁵ Emanuele Filiberto di Savoia, nel 1578, la trasferì infine da Chambéry a Torino, nuova capitale del ducato, dov'è tuttora conservata. Come afferma lo stesso Zaccone, «ricostruire una storia certa della Sindone oggi a Torino prima del XIV secolo, sulla base dei documenti conosciuti, risulta opera impossibile» (*ibid.*, pp. 54-55).

⁶ Cfr. A. Nicolotti, *Una reliquia costantinopolitana dei panni sepolcrali di Gesù secondo la Cronaca del crociato Robert de Clari*, in «Medioevo Greco», 11 (2011), pp. 151-196, in part. 151-154.

⁷ I. Wilson, *The Shroud of Turin: The Burial Cloth of Jesus Christ?*, New York, Doubleday, 1978 (trad. fr., *Le Suaire de Turin. Linceul du Christ?*, Paris, Albin Michel, 1978).

⁸ In questa direzione, un saggio ben documentato e ritenuto da molti autorevole (ma costellato invero di forzature e stupefacenti ingenuità interpretative) fu quello del domenicano A.-M. Dubarle, *Histoire ancienne du linceul de Turin jusq'au XIII^e siècle*, Paris, O.E.I.L., 1986; all'opera, che giungeva fino al sacco crociato di Costantinopoli del 1204, fece seguito un secondo volume che prolungava e ampliava la 'preistoria' sindonica dalla traslazione costantinopolitana del *Mandyllion* di Edessa fino alla prima ostensione di Lirey (*Histoire ancienne du linceul de Turin*, t. 2: 944-1356, Paris, F.-X. De Guibert, 1998).

agli anni intorno al 1355. Da allora in poi, la presenza e le vicende devozionali della sindone francese e poi subalpina sono documentabili con sempre maggior frequenza e continuità fino ai nostri giorni⁹.

Il libro di Nicolotti si concentra però, e *pour cause*, sui centocinquant'anni che precedono la prima attestazione della sindone a Lirey, e quindi sulle fonti (e i relativi studi) che proverebbero come il lenzuolo, secondo alcuni trafugato durante il sacco di Costantinopoli del 1204, sarebbe giunto in Occidente attraverso vari passaggi di proprietà. L'ultimo e il più importante (decisivo, secondo Wilson e la sua ultima epigona italica Barbara Frale¹⁰, anche per spiegare l'occultamento e l'apparente silenzio documentario intorno alla sindone fino a metà Trecento) sarebbe stato quello che garantì, a partire dall'anno 1266¹¹, la custodia della sindone (e quindi di un numero imprecisato di copie di essa sparse in tutta Europa) in mano ai cavalieri Templari. Ma prima di discutere e demolire brano a brano questo mirabolante castello di ipotesi basate su forzature interpretative, marchiani fraintendimenti e falsificazioni deliberate, Nicolotti dedica qualche pagina al versante più illustre della cosiddetta preistoria sindonica, quello che proverebbe l'arrivo e la permanenza a Costantinopoli del sudario tra il 944 (l'anno in cui la più celebre acheropita cristiana del Medioevo bizantino, il *Mandylion* di Edessa, fu traslato nella capitale imperiale per divenirne in un certo senso il nuovo palladio) e il 1204, l'anno in cui gli eserciti crociati latini avrebbero trafugato la reliquia, in circostanze tuttavia imprecisabili, unitamente ai tesori custoditi nei palazzi imperiali di Bisanzio. Tutta la vicenda presuppone ovviamente un assunto non dimostrabile ed anzi, facilmente confutabile, ossia l'identità tra le due immagini miracolose. Coloro che in vario modo hanno tentato di accreditarla (da Wilson a Frale passando per i più seri ma non meno opinabili A.-M. Dubarle e G. Zaninotto) hanno recato però argomenti debolissimi, come quello della piegatura in quattro, in otto o in un numero imprecisato di parti della sindone in modo da farla coincidere con le presunte misure del fazzoletto di Edessa, che recava impressa un'immagine del solo volto di Gesù, peraltro ad occhi aperti e privo dei segni di tortura, e senza prendere nemmeno in considerazione l'assurdità che per più di duecentocinquant'anni nessuno a Costantinopoli, dove da secoli si era abituati a manipolare le reliquie e le immagini con una familiarità e una curiosità quasi morbose, si fosse mai preso la briga di ispezionare e di svolgere quella preziosissima traccia tessile della Passione di Gesù¹². A vederla dispiegata sarebbe stato però providenzialmente il *miles* piccardo Robert de Clari, che prese parte alla quarta crociata, e a molti anni di distanza compose una cronaca degli avvenimenti del 1204, in cui fra l'altro si menziona «la sindone in cui nostro Signore fu avvolto»¹³. Nicolotti, con finezza e *understatement*, demolisce l'ipotesi, abbracciata con entusiasmo da quasi tutti i sindonologi, che la *sydoines* ambiguamente evocata dal cronista, e a suo dire custodita presso la chiesa di Nostra Signora delle Blacherne, possa essere ritenuta tutt'uno con la sindone di Lirey-Torino. Come suggerisce lo stesso Nicolotti, si trattava molto probabilmente di un velo dispiegato e

⁹ Per tutto questo rinvio alla puntuale rassegna documentaria di Zaccone, *La Sindone*, pp. 109 ss.

¹⁰ B. Frale, *I Templari e la Sindone di Cristo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

¹¹ La data è puramente congetturale e arbitraria, e viene proposta dalla Frale senza alcun serio appiglio documentario e sulla base di un discutibile *argumentum ex silentio*; cfr. in proposito le osservazioni di Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 104.

¹² Fa ora il punto lo stesso A. Nicolotti, *Forme e vicende del Mandilione di Edessa secondo alcune moderne interpretazioni*, in *Sacre impronte. Gli oggetti "non fatti da mano d'uomo" nelle religioni*. Atti del Convegno internazionale (Torino, 18-20 maggio 2010), a cura di A. Monaci Castagno, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 279-307 (il volume è liberamente scaricabile dal sito www.unito.it/csr); questo contributo di Nicolotti anticipa i risultati della sua monografia *Dal Mandylion di Edessa alla Sindone di Torino. Metamorfosi di una leggenda*, appena uscita (settembre 2011) per le stesse Edizioni dell'Orso di Alessandria.

¹³ Cito da Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 17.

ritualmente sospeso sopra un'icona della Vergine con il Cristo in grembo, tanto più che le altre testimonianze (tra cui un secondo inciso della stessa opera di Robert de Clari) sono tutte concordi nel sostenere che il *Mandyllion*, unitamente al *keramion* (la sacra tegola con impressa l'immagine del volto di Gesù, che accompagnava il fazzoletto edesseno), era conservato presso la cappella del Faro nel Palazzo di Boukoleon. Sappiamo inoltre da documenti autentici che le reliquie del Faro furono acquisite qualche decennio più tardi ai tesori regi della Sainte Chapelle da Luigi IX, e andarono distrutte durante la Rivoluzione francese. Dunque, delle due l'una: o la sindone fu incamerata nel tesoro dei capetingi insieme alle altre reliquie imperiali rimanendo ignota per cinquecento anni ai suoi stessi possessori per cadere infine vittima della furia giacobina – ipotesi palesemente assurda, che nemmeno i sindonologi potrebbero ammettere, e semmai sono costretti a scansare per fare salva l'indimostrabile congettura che qualche crociato l'abbia sottratta in incognito dalle Blacherne durante il saccheggio – oppure, se davvero fu trasferita in questo santuario senza che Clari se ne accorgesse (altra ipotesi del tutto gratuita), tale oggetto non poteva essere il *Mandyllion* finito a Parigi né tantomeno una sua copia.

Amesso che nella chiesa delle Blacherne Robert de Clari abbia visto davvero un lenzuolo funebre (ma c'è motivo di dubitarne), in ogni caso egli afferma che nessuno ha mai saputo che fine abbia fatto quella *sydoines* dopo che la città fu presa dai crociati¹⁴. Da qui la ridda di ipotesi più e meno gratuite relative al trafugamento della sindone (dato ormai per scontato che l'oggetto evocato dal cronista possa identificarsi con il *Mandyllion* e con la sindone di Torino) e volte a identificare gli artefici della rapina che aprì la strada all'arrivo della reliquia in Occidente passando per una fantomatica mora ateniese del 1205, accreditata dai fautori questa tesi in virtù di quello che Nicolotti, su base diplomatica, ha finalmente provato essere un falso cartulario confezionato probabilmente nell'Ottocento. Vanno poi menzionati anche i tentativi, clamorosamente smentiti dalle puntuali verifiche documentarie dello stesso autore, di individuare nelle più inverosimili filiere genealogico-ereditarie la continuità provvidenziale del possesso e infine della trasmissione del sacro lino alla nobile famiglia dei Charny, che i più tenaci continuisti – c'era da aspettarselo – hanno tentato, e in certo modo, direi, hanno dovuto sforzarsi di riconnettere alla vicenda templare: ecco, allora, l'identificazione arbitraria di Geoffroy de Charny, il fondatore della collegiata di Lirey, con il precettore di Normandia Geoffroy de Charnay, che invero nulla ebbe a che fare con il primo.

Ma come nacque, appunto, l'ipotesi del possesso templare del telo sindonico? Sembra difficile crederlo, specie ora che il suo primo autore, ancora Ian Wilson, alle luce delle critiche di Nicolotti e di altri alle tesi neo-wilsoniane di Barbara Frale, a più di trent'anni di distanza ne ha addirittura riconosciuto in parte l'infondatezza¹⁵, peraltro a suo tempo immediatamente dichiarata dai maggiori studiosi mondiali dell'ordine templare, Alain Demurger e Malcolm Barber, il quale nel 1982 scrisse una puntuale recensione in cui stroncava una per una tutte le ipotesi di Wilson¹⁶. Esse muovono dalla falsa evidenza (in realtà, come si è visto, un'ipotesi del tutto gratuita) che la sindone sia stata trafugata da

¹⁴ Si veda ora l'articolo di Nicolotti, *Una reliquia costantinopolitana*, in cui si esamina in forma esaustiva la testimonianza di Robert de Clari.

¹⁵ Wilson ha rivisto la propria tesi del possesso templare della sindone e ha sconfessato anche il modo in cui la Frale se n'è appropriata negandogli una trascrizione del documento chiave, da lei peraltro male utilizzato a conforto della stessa ipotesi, come Wilson onestamente riconosce dopo averne esaminato una fotografia e una trascrizione corretta; si può leggere la lettera da lui inviata a Nicolotti, e pubblicata alle pp. 67-68 de *I Templari e la Sindone*.

¹⁶ Peccato che Barbara Frale, trent'anni dopo, abbia scansato maldestramente le pesanti obiezioni di Barber attribuendovi un significato «più possibilista» rispetto alle critiche di Alain Demurger alle tesi di Wilson; significato che tali obiezioni non avevano in alcun modo (cfr. Frale, *I Templari e la Sindone di Cristo*, p. 124 s.).

Costantinopoli durante il saccheggio del 1204, e procedono poi con la congettura altrettanto arbitraria che per spiegare il silenzio documentario (o meglio, la presunta clandestinità) dei successivi centocinquant'anni si possa e si debba ricercare una traccia del sacro lino nelle mani di chi, istituzione più che singolo individuo, poteva avere tutto l'interesse ma anche le risorse adeguate per tenerlo al riparo da sguardi indiscreti e da potenziali trafugatori ovvero sottrarlo alle prevedibili aspirazioni di ben più illustri requisitori, come poteva essere il papa. (Il sospetto di tautologia non sembra nemmeno sfiorare i propugnatori di quest'uso assurdo e tendenzioso dell'*argumentum ex silentio*). A conforto di questa pseudo-ricostruzione storica veniva poi insinuata la trita suggestione della vocazione templare alla segretezza esoterica dei riti iniziatici insistendo inoltre sulla propensione dell'ordine alle grandi operazioni finanziarie (uno dei corollari di questa fantastoria è infatti quello per cui i cavalieri del Tempio avrebbero acquisito la sindone come pegno a garanzia di un forte prestito in denaro da loro elargito ai nobili squattrinati che gliel'avevano ceduta). Ma lo snodo cruciale dell'ipotesi di Wilson, punto d'innesto, più di trent'anni dopo, della tesi di Barbara Frale, è che la sindone sarebbe stata tutt'uno con il misterioso idolo barbuto e antropomorfo noto da alcune deposizioni come Bafometto, un'evidente corruzione del nome del profeta dei musulmani, e che in realtà rifletteva i secolari pregiudizi dei cristiani verso l'idolatria degli 'infedeli'¹⁷. Sotto minaccia di tortura, un'esigua minoranza di Templari (una cinquantina sugli oltre millecento testimoni per i quali possediamo il processo verbale dell'interrogatorio), durante i processi istruiti a loro carico dal papato e dal re di Francia a partire dal 1307, e culminati nella soppressione dell'ordine al concilio di Vienne (1312), confessarono di aver adorato un idolo in occasione delle loro misteriose cerimonie iniziatiche. Tali cerimonie – sempre, si badi, secondo le confessioni estorte sotto tortura a coloro che ammettevano di adorare un simulacro evocato da alcuni sotto le apparenze allora familiari di busto-reliquiario, da altri di statua a tutto tondo, da altri ancora di testa mummificata o rivestita di pelle umana – avrebbero contemplato anche uno sputo rituale al Crocifisso e talvolta altre pratiche ancor più ignobili, di cui è facile immaginare il tenore a chi conosca anche solo superficialmente gli stereotipi cari alle fonti inquisitoriali dell'epoca. Il che appare però ben difficile da giustificare anche nel quadro presunto di una cerimonia che, secondo la Frale, ma contro ogni verosimiglianza e, come sempre, in assenza di prove, doveva rafforzare nelle giovani reclute il senso dell'obbedienza assoluta ai superiori¹⁸.

¹⁷ Si noti che il particolare della «barba» di cui l'idolo sarebbe stato provvisto è un'arbitraria aggiunta di Wilson alla sua traduzione dei verbali dell'interrogatorio del templare Jean Taylafer (cfr. Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 26).

¹⁸ Varrà forse la pena di riflettere sulla preoccupante tendenza in atto negli ultimi anni, da parte di alcuni storici che studiano i documenti processuali, a dar credito alle confessioni estorte sotto tortura per provare una qualche veridicità del contenuto di accuse assurde e inverosimili, le quali, proprio in quanto ammesse e ripetute quasi in serie dagli imputati, dovrebbero invece interpretarsi come proiezioni da loro interiorizzate dei pregiudizi e delle ossessioni degli inquisitori. Tale tendenza è emersa anche durante le polemiche intorno al caso Toaff, e viene talvolta giustificata dai suoi fautori alla luce del criterio banale per cui 'qualcosa di vero deve pur esserci stato', magari anche richiamandosi per stravolgerne il senso autentico (ossia il tentativo di far emergere eventuali residui di una genuina cultura folklorica dietro le incrostazioni degli stereotipi inquisitoriali fatti propri dalle vittime) al criterio ermeneutico utilizzato con grande cautela da Carlo Ginzburg nello studio degli atti dei processi ai Benandanti e negli interrogatori relativi al sabba stregonesco, laddove ovviamente non era in gioco la possibilità di provare la realtà oggettiva del sabba bensì la remota credenza popolare nel volo extrasensoriale e nei poteri effettivi delle streghe. Mi riferisco ovviamente al discusso libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, Il Mulino, 2007 (2008²), che si avvaleva fra l'altro di questo fragile appiglio per tentare di provare, almeno in alcuni casi, la fondatezza delle accuse agli Ebrei tridentini di avere perpetrato forme di omicidio rituale di bambini cristiani per cibarsi del loro sangue in occasione delle festività pasquali, a conferma della parziale veridicità di alcune delle accuse mosse dai giudici ai presunti assassini del piccolo Simone da Trento durante il famoso processo del 1475; rinvio per tutto questo alle lucide riflessioni e

Ad infittire gli interrogativi e le perplessità c'è poi quest'altra considerazione, opportunamente svolta dallo stesso Nicolotti: se il misterioso Bafometto altro non era che la più preziosa reliquia della cristianità, di cui quasi nessun templare eccetto forse il Gran Maestro e pochissimi membri degli alti ranghi dell'ordine conoscevano l'identità segreta, non si capisce come mai costoro, per evitare la condanna a morte e addirittura la soppressione dell'ordine (giustificate proprio, fra l'altro, con l'accusa di adorare il misterioso idolo), non ne abbiano mai palesato l'identità. Né si riesce a comprendere in che modo, quand'anche tutti quelli che erano al corrente del segreto fossero stati incomprensibilmente ostinati a tacerlo, nelle tragiche e improvvise circostanze dell'arresto, che li colse del tutto impreparati, abbiano trovato il tempo di mettere in salvo la sindone ancor prima di pensare a tutelare se stessi. E inoltre: che senso avrebbe avuto costringere le reclute ad adorare segretamente una reliquia di cui nessuno conosceva l'identità e la natura, riprodurla in centinaia di copie in tutte le sedi dell'ordine per consentire fra l'altro lo svolgimento della cerimonia stessa, e al tempo stesso servirsene (secondo un'altra illazione gratuita di Barbara Frale) a mo' di antidoto cristologico a beneficio dei confratelli contaminati dal catarismo? Costoro, infatti, per rientrare nell'ortodossia cattolica, avrebbero quantomeno dovuto avere una vaga idea sulla natura effettiva della preziosa reliquia, mentre invece dalle deposizioni emerge in proposito una congerie di punti di vista contraddittori: del resto, i poveretti dicevano di aver visto confusamente quello che i torturatori e chi li aveva preceduti nell'interrogatorio imponeva o 'suggeriva' loro di raccontare. E un altro paradosso sta nel fatto che proprio questa congerie di opinioni, tutte però in qualche modo convergenti nell'indicare l'adorazione di un fantomatico idolo antropomorfo, viene avvalorata dagli stessi storici autenticisti per giustificare il postulato della segretezza del misterioso oggetto di culto.

Proprio in due di questi interrogatori, precisamente quelli a carico dei templari Arnaut Sabbatier e Guillaume Bos, registrati nel tribunale del siniscalco di Carcassonne il 13 novembre 1307, Barbara Frale ha creduto di poter finalmente ricavare la prova decisiva a sostegno della teoria di Wilson, e cioè che l'idolo adorato dai Templari altro non fosse che il lenzuolo sindonico. Nel primo caso, isolando la deposizione dell'accusato da quelle contigue¹⁹, la Frale traduce arbitrariamente, stravolgendo il senso della fonte, che a lui «era stata mostrata la figura intera del corpo di un uomo su telo di lino, e gli fu ordinato di adorarlo tre volte baciandogli i piedi»²⁰. Il testo latino non parla né di figure intere né del corpo di un uomo su un telo di lino, ma semplicemente di «quoddam *lineum* [un evidente errore di trascrizione del notaio, che in tutti gli altri casi scrive sempre e correttamente *lignum* cioè legno] habentem ymaginem hominis», ossia un pezzo di legno sagomato in figura umana, il che appare del tutto coerente con il senso delle altre dichiarazioni, dalle quali non si può evincere in alcun modo l'adorazione presunta di un telo di lino bensì di un idolo, i cui 'piedi', peraltro, come argomenta convincentemente Nicolotti, potevano anche indicare il piedistallo

all'ottima messa a punto dovute a D. Quaglioni, *Vero e falso nelle carte processuali: la parola «data» e la parola «presa»*, in *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di M. Caffiero e M. Procaccia, Roma, Donzelli, 2008, pp. 63-82, e a D. Bidussa, *Macchina mitologica e indagine storica. A proposito di Pasque di sangue e del «mestiere di storico»*, *ibid.*, pp. 139-172.

¹⁹ Sarebbe stato opportuno svolgere una lettura integrale del processo nonché un riscontro più onesto dell'originale sull'ancora preziosa edizione del Finke, che la Frale ha derubricato ingenerosamente al rango di lacunoso *patchwork* linguistico; cfr. H. Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens, II: Quellen*, Münster 1907, pp. 321-324; cfr. Frale, *I Templari e la Sindone di Cristo*, p. 80; Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, pp. 50-51; lo stesso Nicolotti ha annunciato una nuova edizione integrale del processo ai Templari di Carcassonne, che uscirà a breve in «Studi medievali», LII (2011).

²⁰ Frale, *I Templari e la Sindone di Cristo*, p. 81.

del simulacro e non dovevano necessariamente riferirsi ai piedi della persona raffigurata su un improbabile telo di lino.

L'altra deposizione, quella di Guillaume Bos, è il vero perno su cui Barbara Frale ha innestato le fondamenta pericolanti del suo castello di ipotesi trasformate in certezze, e rappresenta, per quanto falso e fuorviante, l'unico argomento davvero originale di tutto il suo libro, peraltro già ampiamente demolito da Gian Marco Rinaldi, Gaetano Ciccone ed Antonio Lombatti²¹, ai quali la Frale ha poi tentato di replicare intervenendo a propria difesa su questa stessa testata e altrove, maldestramente, addirittura sotto mentite spoglie di un ignoto (e filologicamente assai poco provvisto) Giovanni Aquilanti, subito smascherato dallo stesso Nicolotti²². Si tratta di quella che la stessa Frale ha battezzato come «crociata del *signum fusteum*» che sarebbe stata bandita a suo carico per l'invidia generata dal successo dei suoi libri presso un largo pubblico, con l'aggravante che a guidarne le fila sarebbero stati alcuni fanti soprannumerari arruolatisi volontari tra i non specialisti di cose sindoniche²³. L'evidenza paleografica, cui può fornire immediato sostegno la lettura *de visu* del documento ormai disponibile anche via internet²⁴, oltre al parere unanime degli studiosi, rivela senza ombra di dubbio che al templare non venne affatto mostrato «una specie di disegno su un panno di tela di cotone»²⁵, come traduce arbitrariamente la stessa Frale non citando nemmeno in nota il testo latino originale (che reca soltanto un *quoddam signum fusteum*) per poi argomentare in altra sede, ma al di fuori da ogni *ratio* paleografica e storico-semanticamente, che nell'originale latino sarebbe legittimo sciogliere l'espressione abbreviata in un assurdo *signum fustanium*. Lei stessa, infine, per arginare le ovvie critiche di chi, come lo stesso Nicolotti, le aveva

²¹ L'11 luglio 2009 un articolo pubblicato on-line a firma di G. Ciccone e G. M. Rinaldi, *Sindone e Templari: quali prove?* (<http://sindone.weebly.com/frale1.html>) dimostrò che Barbara Frale aveva trascritto scorrettamente un passaggio cruciale del manoscritto. Gli autori furono i primi a rintracciare una fotografia dell'originale, e dopo avere consultato Antonio Lombatti e averne avuto un parere favorevole, ne diffusero l'immagine trascrivendo correttamente il brano in questione. Di lì a non molto anche Massimo Vallerani, senza ancora conoscere il lavoro di Ciccone e Rinaldi, poté consultare una riproduzione del documento grazie a una segnalazione di Julien Théry, il primo ad accorgersi dell'errore (il documento compariva sul catalogo di una mostra francese), e smascherò pertanto la falsa lettura della Frale; cfr. M. Vallerani, *I templari e la Sindone: l'«ipotetica della falsità» e l'invenzione della storia*, in «Historia Magistra», 2 (2009), pp. 10-17 (ora anche in linea: www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=158).

²² Cfr. G. Aquilanti, *Sulla Sindone il sigillo di Bisanzio*, in «Fenix. Enigmi e misteri della storia e del sacro», 13 (novembre 2009), pp. 48-51; i due contributi critici di Nicolotti e la risposta polemica della Frale sono apparsi on-line nel fascicolo 3 (2010) di questo stesso «Giornale di storia» (www.giornaledistoria.net): A. Nicolotti, *Quale l'antigrafo e quale l'apografo? Giovanni Aquilanti e Barbara Frale*, *Mysterium Baphometis revelatum*; B. Frale, *La crociata del «signum fusteum». Note su alcune critiche al libro I Templari e la sindone di Cristo*; A. Nicolotti, «Chi ha cervelliera di vetro, non vada a battaglia di sassi». In risposta a Barbara Frale; da segnalare anche l'intervento di Sergio Luzzatto, *Figes e Frale, avanti furbetti*, sull'inserto domenicale del quotidiano «Il Sole 24 ore» il 30 maggio 2010, p. 48, nel quale, a proposito dell'autorecensione mascherata di Aquilanti/Frale, si evocava il clamoroso caso internazionale dello storico della Rivoluzione russa Orlando Figes, che qualche anno fa pubblicò sotto pseudonimo alcune recensioni critiche ai libri dei suoi detrattori, e una volta smascherato, dopo le pubbliche scuse, dovette risarcire le spese legali dei colleghi che aveva danneggiato con i suoi scritti. Per dovere di cronaca segnalò anche il patetico e livoroso tentativo di autodifesa della stessa Frale nell'intervista concessa ad A. Tornielli (ora vaticanista de «La Stampa»): *La Frale a Luzzatto: «Non mi sono mai autorecensita sotto pseudonimo»*, in «Il Giornale», 1 giugno 2010, p. 29.

²³ In realtà si tratta di studiosi (e non di *bloggers*, come insinua la Frale *alias* Aquilanti) che lavorano da anni, e molto seriamente, sulla sindone di Torino (cfr. nota 21), e non ci vuole molto a rendersi conto che, pur non essendo esperti di Templari né paleografi di professione, si sono rivelati di gran lunga lettori più ferrati della maggior parte dei sindonologi essendosi accorti per primi, aprendo così la strada agli storici, della falsa lettura di *fusteum* come *fustanium*.

²⁴ Tutto il fascicolo è scaricabile dalla pagina web http://www.culture.gouv.fr/public/mistral/caran_fr.

²⁵ Frale, *I Templari e la Sindone di Cristo*, p. 81. Riassumo da qui in avanti, in maniera inevitabilmente cursoria, alcuni risultati delle analisi penetranti di Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, pp. 50-68.

obiettato che l'espressione non regge sul piano grammaticale (due sostantivi contigui) né su quello semantico, specie nel caso in cui la si voglia intendere come «un panno di tela di cotone», ha magicamente ritrasformato il *signum fustanium* in un *signum fustaneum*, il che ovvierebbe in astratto alla grammatica latina ma non, ahimé, alla paleografia né tantomeno all'evidenza documentaria schiacciante che qui si tratta, come del resto in tutto il contesto dell'interrogatorio, di una immagine o di una statua di legno, e non di un panno di cotone provvidenzialmente identificabile con la sindone di Torino adorata dai Templari sotto mentite spoglie. Inoltre, il sostantivo *signum*, in latino, anche se in linea generale può riferirsi a un oggetto bidimensionale come un disegno o un dipinto, indica più propriamente, e con estrema frequenza, un oggetto tridimensionale (molto spesso un oggetto di culto: *signa* sono per antonomasia i simulacri cultuali degli dèi pagani e quindi anche le insegne politiche e militari in quanto segnacoli della presenza divina che regge le sorti della cosa pubblica); e qui in ogni caso non può che riferirsi ad un'immagine statuaria o ad un rilievo scolpito o inciso nel legno.

A corollario di questa ipotesi indifendibile – la quale, si badi, sotto la penna della Frale, e con arbitrio logico tipico del suo modo di procedere, diventa un nuovo elemento di certezza da cui far ripartire l'indagine come se niente fosse trasformando anche grammaticalmente, con il passaggio dal condizionale all'indicativo, una congettura gratuita o addirittura un documento falsificato in una nuova verità documentata²⁶ – si genera un'ulteriore catena di sedicenti argomenti e di prove vòlta a dimostrare l'effettivo possesso della sindone da parte dei Templari. Ciò tuttavia – e anche questo non sembra per nulla turbare l'incedere quasi trionfale della sindonologia – sconta una patente contraddizione con il postulato della segretezza dell'idolo, giacché ora si vorrebbe riconoscere in una serie di immagini sparse in tutta la cristianità, sicuramente documentabili giacché molte di esse sono sopravvissute in svariate fogge e supporti, il volto di Cristo quale ancora troviamo impresso sulla sindone torinese. (A questo punto nemmeno l'uso del condizionale può rendere meno faticoso il nostro sforzo di tenere il conto delle ipotesi arbitrarie magicamente trasformate in solidi presupposti per formulare nuove e ardimentose congetture, foriere di ulteriori certezze). In questo caso, però, sono immagini tutt'altro che cifrate giacché recate da sigilli, improbabili rappresentazioni sindoniche su disegni di manoscritti ungheresi (codice Pray), pannelli dipinti risalenti in realtà ad epoche successive a quella della presenza templare in Inghilterra e forse raffiguranti san Giovanni Battista (è il fantomatico legno sindonico ritrovato in una rimessa del villaggio di Templecombe verso la fine dell'ultima guerra mondiale); infine, nel caso dell'idolo barbuto che proteggeva la fortezza crociata di Saphed fatta radere al suolo dal sultano Baibars – per cui si doveva lavorare, come fa giustamente Nicolotti, sul testo arabo corretto di un'edizione moderna dello storico egiziano Al-Nuwayrī († 1333), e non su inaffidabili traduzioni ottocentesche – l'immagine, com'è noto da tempo, altro non era che un'effigie statuaria di san Giorgio.

Non mette conto d'insistere ancora sulla gratuità e l'arbitrarietà di un tale modo di procedere, che dà modo a Nicolotti di operare una paziente e salutare decostruzione di tutto un campo di studi vanificando radicati pregiudizi di certezza, che sotto la sua penna si sciolgono infine come neve al sole. Certo, nel suo setaccio impietoso alla fine rimane ben poco del vecchio materiale da costruzione; e in fondo, benché più forti e purificati dalle incrostazioni sindonologiche degli ultimi decenni, dopo aver letto il suo libro ci ritroviamo nella situazione auspicata sessant'anni fa da Henri-Irénée Marrou. Sostenitore convinto della falsità della sindone di Torino (da lui giudicata un artefatto trecentesco), dalle colonne del quotidiano *Le Monde*, in risposta a un precedente intervento del p. Dubarle, il grande storico

²⁶ Ha giustamente insistito su questo punto anche Vallerani, *I templari e la Sindone*.

del cristianesimo si augurava che in futuro le ipotesi autenticiste dei teologi e dei *savants* (sono intraducibili in italiano la civetteria e l'ironia sottese all'uso che egli fa di questo superbo vocabolo francese) dovessero sottoporsi in prima istanza alla «prova eliminatória di fronte al tribunale degli storici»²⁷.

In storia, si sa (o si dovrebbe sapere), non esistono buoni o cattivi oggetti, e anche il falso e la falsa credenza (documenti, reliquie, miti e miracoli) costituiscono, da Marc Bloch in poi, un eccellente e, forse, il più importante banco di prova per il faticoso ma entusiasmante compito demistificatorio della nostra disciplina critica. In storia esistono solo buoni o cattivi metodi di condurre l'indagine (storia, da Erodoto in poi significa appunto indagine, ricerca). Se così non fosse dovremmo gettare a mare i nove decimi della straordinaria produzione nel campo della storia culturale e dell'agiografia dagli anni Venti del Novecento in poi, e addirittura escludere dal novero delle fonti la stragrande maggioranza dei documenti e della letteratura altomedievale: una enorme congerie di falsi, se per assurdo dovessimo ancora giudicarli con il parametro moderno dell'autorialità. Ma quando alcuni, così come i loro predecessori di età remota²⁸, si mettono a fabbricare o pretendono di accreditare falsi documenti spacciandoli per veri o con troppa leggerezza li giudicano attendibili, e sulle base di tutto questo erigono castelli di ipotesi e magari di conclusioni avventate o addirittura infondate a conforto di una tesi preconstituita, allora non c'è storia della mentalità e della cultura che tenga, salvo quella che potranno fare gli storici del futuro utilizzando come fonte gli scritti dei falsari di oggi. Diventa allora urgente riprendere in mano i tradizionali e gloriosi ferri del mestiere (la paleografia, la diplomatica e la filologia) per togliere al falso il belletto illusorio della veridicità, per usare la bella immagine conclusiva del libro di Andrea Nicolotti²⁹.

La sua opera rigorosa, ma al tempo agile per sobrietà ed eleganza di scrittura, sa rendere appassionante l'intelligenza critica sottesa alla ricerca erudita, piena com'è di buon senso e di tagliente ironia; e soprattutto infligge senza mai trascendere nel livore polemico un colpo mortale alle tesi e alle affabulazioni dei sindonologi autenticisti (in pratica, la stragrande maggioranza di essi) rappresentando un'autentica pietra miliare in un'epoca come la nostra in cui grandi editori, giornalisti e anche storici di professione assecondano l'inquietante tendenza del pubblico dei non addetti ai lavori (che pure ha tutto il diritto di fruire di buoni lavori divulgativi) a confondere le acque torbide del genere *fantasy* con quelle limpide dell'indagine storica³⁰. Una storiografia rigorosa, senza per questo rinunciare ad essere appassionante³¹, è consapevole innanzi tutto dei propri limiti, ma è anche forte dei propri metodi collaudati da lungo tempo attraverso le procedure riconosciute di verifica documentaria, sorvegliati da un'etica del mestiere che oggi più che mai dovrebbe essere interpretata da tutti noi come missione civile di verità e di giustizia.

²⁷ Traduco alla lettera dall'articolo di H.-I. Marrou pubblicato in *Le Monde*, 23 juin 1950, p. 2; traggio la citazione da Dubarle, *Histoire ancienne du linceul de Turin jusqu'au XIII^e siècle*, p. 30 s.

²⁸ L'accostamento lo mutuo dalla *Prefazione* di Malcolm Barber al libro di Nicolotti, p. 10.

²⁹ Cfr. Nicolotti, *I Templari e la Sindone*, p. 139.

³⁰ Si vedano in proposito le lucide riflessioni di M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in *Vero e falso*, pp. 3-26, in part. 12 ss.

³¹ L'esame dei testimoni e l'istruzione della causa accomuna dopo tutto il lavoro dello storico a quello del *detective* e, almeno in parte, anche a quello del giudice (cfr. C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, nuova ed., Milano, Feltrinelli, 2006).

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.